Iniziativa Pds

In viaggio la carovana della salute

ROMA. Tre pulmini in viaggio per l'Italia della salute. Da giugno a luglio l'insolita carovana ha attraversato 27 città. Settantasei incontri-assemblea nei luoghi più disparati: nei poliambulatori della Usl, nell'aula magna dell'ospedale, in piazza o nel giardino di fronte allo psichiatrico. Più di 100mila firme raccolte sotto la petizione con la quale il Partito democratico della sinistra chiede l'abolizione dei ticket. «Non siamo mai stati accolti né con stupore, né con perplessità. Anzi, abbiamo constatato sempre grande interesse e soddisfazione. Tra la gente, semplici cittadini incontrati davanti all'ambulatorio o ricoverati nell'ospedale, come fra gli operatori. Tutti con una gran voglia di raccontare, di essere ascoltati», ricorda Vasco Giannotti, che nel Pds segue i problemi sociali, tracciando un bilancio di questa inedita esperienza. Che sicuramente segna la volontà del Pds di confrontarsi sui problemi che maggiormente toccano la vita di tutti i giorni di centinaia di migliaia di persone, intervenendo in situazioni concrete. Come la salute, appunto.

La «carovana della salute» è partita da Catania e proprio al Sud si è arricchito di dati il capitolo sprechi. Quello degli ospedali terminati e mai entrati in funzione, che oltre al caso emblematico di Pescara, finito sui giornali, riguarda molte altre città e paesi: decine in Sicilia, poi Bari, Taranto ed anche Ancona. E mentre per la lotta per un posto di primario la struttura resta serrata, come a Taranto, i malati psichiatrici sono assistiti in camerate che cadono a pezzi, dove d'inverno si ritrovano anche senza i termosifoni. Constatando che proprio là dove c'è bisogno di più cura ed intensità di assistenza, ci sono le maggiori situazione di disagio. A Catanzaro i malati che hanno bisogno dell'emodialisi non sempre trovano il letto. Sono pochi e molti trascorrono le lunghe ore del calvario della pulizia del sangue su una seggiola, se si è fortunati su una poltrona. È giunta anche la conferma, vale per il Sud come per il Nord, che i servizi di prevenzione sono pressocchè inesistenti, anche nei luoghi di lavoro dove pure sono obbligatori. I dati dell'ingiusta sofferenza sono molti, confermano tutte le denunce raccolte e documentate dalle Associazioni di cittadini afflitti da diverse patologie, quelle del Tribunale dei diritti del malato.

«La cosa che più ci ha sorpreso – racconta Giannotti – è che, soprattutto fra gli operatori, medici ed infermieri, non c'è né rassegnazione né voglia di fuga. Quello che chiedono è di poter lavorare meglio. E volevano sapere da noi se davvero ci si voleva impegnare insieme a loro per riorganizzare i servizi, per ridare dignità al malato, per far sì che i diritti non siano più favori». Ma dov'è allora la differenza tra una forza politica e associazioni, come il Tribunale per i diritti del malato? «Forse non molta, se non nel progetto politico, che è proprio di un partito. Ma in alcune situazioni, là dove non esiste la garanzia del diritto, nemmeno di quello alla salute, il Pds deve assumersi la responsabilità e il compito di costruire l'autorganizzazione dei cittadini, per trovare insieme le risposte», conclude Giannotti. In calendario ora c'è la raccolta di tutti i dati e la volontà di verifica come le storie di ordinario spreco e cattivo funzionamento si possono risolvere.

Lamezia Terme, il magistrato ha chiesto il rinvio a giudizio per gli ex responsabili dell'amministrazione Dc-Psi

Storia di strani appalti per la raccolta dei rifiuti La «strage dei netturbini» L'intreccio mafia-politica

Giunta travolta dalla spazzatura

Sindaco e giunta (Dc e Psi) al potere a Lamezia tra il 1988 ed il 1990 hanno favorito l'accaparramento degli appalti nella nettezza urbana con una lunga sfilza di illegittimità: lo sostiene il sostituto procuratore della cittadina calabrese che ha chiesto il rinvio a giudizio degli amministratori dell'epoca. Le indagini partite dalla strage dei netturbini, conseguenza della ferocia che contrappone i clan per l'affare spazzatura.

La piazza centrale di Lamezia Terme

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. Si apre *uno squarcio inquietante sugli* intrecci affari-politica a Lamezia Terme. Si intravedono spezzoni di realtà sull'«affaire» spazzatura, un business miliardario che viene conteso da alcune tra le più feroci cosche della mafia. Una guerra senza quartiere sfociata in una strategia terroristico-mafiosa che non ha esitato, lo scorso maggio, a sparare a casaccio sul mucchio innocente dei netturbini impegnati a raccogliere i rifiuti, massacrandone due.

Il sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale lametino, Vincenzo Calderazzo, ha chiesto ieri al Gip, secondo la nuova procedura, il rinvio a giudizio del sindaco e dell'intera giunta in carica dal 1988 ai primi mesi del 1990, un bicolore formato da democristiani e socialisti a direzione dc. Il provvedimento è stato richiesto per il sindaco dell'epoca, il dc Pasquale Materazzo, per il vice sindaco socialista Giuseppe Paladino; oltre che per gli assessori: Giuseppe Zaffina, *Massimo Sdanganelli*, Vincenzo Costanzo, ed Ottavio Arcieri, tutti democristiani; Giovanni Grandinetti, Vittorio Mazzei e Domenico Sinopoli, socialisti. Materazzo, Sinopoli, Zaffina, Grandinetti, Mazzei e Costanzo sono consiglieri in carica, rieletti lo scorso 12 maggio. Per tutti l'accusa è di aver distratto *danaro a favore dei proprietari* della Cise, la ditta a cui era stato affidato l'appalto «con una procedura non del tutto convincente», dice il magistrato – per raccogliere, trasportare e smaltire i rifiuti solidi in tutta l'area del comune che comprende i vecchi centri di Nicastro, Sambiase e Sant'Eufemia Lamezia. Un appalto a dir poco strano perchè non soltanto il municipio avrebbe potuto provvedere per suo conto al servizio, ma perchè nel capitolato alla ditta appaltatrice venivano *concessi «attrezzi, materiali*, mezzi di trasporto e, persino, il combustibile di proprietà comunale». Insomma, la Cise di suo metteva soltanto il personale. Da qui una seconda accusa contro gli amministratori ed i titolari dell'azienda *colpevoli, secondo Calderazzo*, di aver appaltato soltanto «mere prestazioni di lavoro». Infine, sindaco e giunta, in concorso coi titolari Cise, Francesco Piacente, Giovanni Rocca e Giovanni Iannazzo, sono accusati di aver illegittimamente deliberato (in sanatoria) il pagamento di circa mezzo miliardo in fatture per lavori ordinati «a voce» dall'assessore al ramo, il socialista Giovanni Paladino, ai proprietari di tre ditte poi confluite nella Cise. Al tempo dei fatti il Pci e la Cgil avevano inutilmente denunciato l'operato della giunta.

A queste conclusioni la Procura di Lamezia è arrivata indagando sulla trappola mortale scattata contro Francesco Tramontana e Pasquale Cristiano, massacrati a raffiche di mitra la notte tra il 23 ed il 24 maggio alla periferia di Sambiase. Quale esecutore della strage venne indicato un personaggio dal passato incerto, Agostino Isabella, 45 anni, probabile «soldato» di una delle cosche in lotta. Fu subito chiaro che contro i due, incensurati e da tutti conosciuti come cittadini esemplari e lontani da circoli malavitosi e della 'ndrangheta, si era sparato per mandare un messaggio di avvertimento agli amministratori *di Lamezia e di terrore contro* tutti gli imprenditori puliti eventualmente intenzionati a partecipare alle gare per gli appalti della raccolta dei rifiuti già progettati dal Comune.

L'iniziativa della magistratura sembra ora rafforzare e legittimare quelle ipotesi che in un'arroventato ed impaurito clima – per un lungo periodo i netturbini chiesero di essere accompagnati al lavoro da pattuglie delle forze dell'ordine con le armi in pugno – furono immediatamente affacciate: i cani si combattevano a suon di morti ammazzati consapevoli che il vincitore avrebbe avuto facile gioco sul potere politico cittadino. Non a caso si era sparato a poche ore da un risultato elettorale che aveva segnato il trionfo di Dc e Psi che insieme avevano conquistato quasi il settanta per cento dei voti. Su quei voti, comunque, calò l'indomani delle elezioni era calata l'ombra sinistra della mafia e lo stesso ministro Scotti, rispondendo in *Parlamento ad un'interrogazione* del deputato Enzo Ciconte (Pds), aveva dovuto riconoscere che a Lamezia i partiti, nel compilare le liste, non avevano tenuto in alcun conto i criteri del codice di autoregolazione antimafia che a parole tutti avevano accettato.

Supermarket elettorale Scarcerato Pulvirenti

CATANIA. È stato scarcerato, ieri mattina, Alfio Pulvirenti, l'ex capo gruppo del partito Repubblicano al Parlamento regionale siciliano, coinvolto nel blitz sul super*market elettorale organizzato* a Catania dalla cosca mafiosa del Malpassaotu.

Fu arrestato in ospedale il giorno dopo il blitz ordinato dai sostituti procuratori Mario Amato, Amedeo Bertone, Michelangelo Patanè e Nicolò Marino, che portò in carcere circa 40 persone, tra le quali sei personaggi politici accusati di avere stabilito un accordo con il clan mafioso per ottenere un appoggio elettorale.

La scarcerazione di Alfio Pulvirenti era prevista. Per lui infatti i magistrati avevano chiesto al giudice per le indagini preliminari Antonino Ferrara solo 30 giorni di custodia cautelare in carcere, allo scopo di impedire che venissero inquinate le prove a suo carico. Scaduto il periodo di custodia chiesto dai magistrati, il Gip ha firmato l'ordine di scarcerazione. Un provvedimento analogo era stato preso ieri nei confronti di Matteo Litrico, il braccio destro di Pulvirenti, anche lui scarcerato dopo 30 giorni di detenzione. Sorte diversa hanno invece avuto Orazio e Alfio Brischetth, Giovanni Rapisarda e Antonio La Porta, i politici democristiani arrestati sempre nel corso del blitz su mafia e politica a Catania: hanno ottenuto solo gli arresti domiciliari. □ *W.R.*

Sanremo, incendiato l'ufficio dell'assessore dc Carnevale, uno degli amministratori inquisiti
Misterioso episodio nel Club delle «mazzette». Criminalità all'assalto della Città dei fiori

Festival-tangenti, ora siamo agli attentati

Attentato incendiario ieri a Sanremo. Obiettivo l'ufficio dell'assessore dc Agostino Carnevale. Era stato raggiunto, assieme ad altri due esponenti democristiani, da avviso di garanzia per concorso in corruzione. La vicenda della «tangenti story», legata al Festival, diventa sempre più intricata. Adriano Aragozzini non è stato ancora interrogato. A Sanremo si susseguono aggressioni, minacce ed attentati.

SANREMO. Dopo le minacce arrivano anche gli attentati. La vicenda della «tangenti story», quasi un miliardo di lire che amministratori comunali avrebbero intascato in vista dell'assegnazione dell'organizzazione del Festival della canzone italiana, diventa sempre più intricata. Alle 10,55 di ieri mattina, si è cercato di dare fuoco all'ufficio di assicurazioni dell'assessore agli Affari speciali, il dc Agostino Carnevale. Assieme all'ex sindaco Leo Pippione (oggi consigliere regionale) e all'ex assessore al Turismo Guido Goya, anche loro dc, aveva ricevuto recentemente un avviso di garanzia per concorso in corruzione. Potrebbero essere stati loro i destinatari degli 870 miliardi di lire che sarebbero stati versati da Adriano Aragozzini per assicurarsi le edizioni 1989 e 1990 del Festival di Sanremo. Il giro delle bustarelle, però, potrebbe essere stato ancora più lucroso. Secondo alcune voci *avrebbe addirittura superato* i due miliardi di lire. Per la vicenda erano state notificate 14 comunicazioni giudiziarie, all'epoca si chiamavano ancora così gli avvisi di garanzia. I destinatari erano stati: i tre democristiani già citati, l'ex assessore repubblicano al Turismo Pino Fassola ed alcuni intermediari che avrebbero ricavato utili dall'affare.

Ieri, nella vicenda, si è inserito anche un attentato. E' stato fatto in pieno giorno, dando fuoco ad una tanica di benzina e provocando danni anche se non gravi. Nelle scorse settimane Carlo Barillà, capogruppo del Pds al Comune di Sanremo, aveva ricevuto delle lettere minatorie. Adesso gira sotto scorta. Aveva consegnato alla magistratura una cassetta registrata che conteneva 90 minuti di conversazioni telefoniche sulla «tangenti story». Era servita a dare corpo ad un'inchiesta giudiziaria che, nel gennaio *scorso, era partita* dalla denuncia presentata dal marchese romano Genni, ex socio di Aragozzini, che aveva fatto esplodere il «caso». Da allora un seguito di colpi di scena, di aggressioni, di minacce di morte, di attentati.

L'altro ieri notte un altro episodio «strano». Si è verificato al «Pascià club», un elegante locale notturno situato di fronte al Casinò municipale. Era stato indicato dai magistrati come il luogo dove avveniva lo scambio di «mazzette» tra politici ed intermediari. Pestaggi, il furto di 500 mila lire, feriti che hanno rifiutato il ricovero in ospedale per non farsi identificare. La domanda è d'obbligo. Cosa sta avvenendo a Sanremo?

L'on. Forleo, componente per il Pds della commissione parlamentare Antimafia, in una recente visita alla «Città dei fiori», aveva espresso preoccupazione per quanto si sta verificando nell'estremo *ponente ligure, uno degli* angoli più ricchi d'Italia. Il ministro degli Interni Scotti ha definito quella di Imperia una provincia a rischio. Il Pds di Sanremo ha fatto affiggere recentemente un manifesto per chiedere lo scioglimento del *Consiglio comunale*.

La difesa degli uomini della maggioranza di pentapartito che regge il Comune è debole. Negano tutto, anche l'evidenza, perfino le inchieste della magistratura. Un'unica esigenza conclamata: difendere l'immagine turistica della città. Il Pds viene accusato di essersi schierato tra i nemici di Sanremo. Evidentemente gli amici sono invece quelli che si rendono responsabili di intrallazzi malavitosi. Adriano Aragozzini, destinatario di un avviso di garanzia, non è stato ancora ascoltato dai magistrati. Potrebbe essere stato lui a versare gli 870 miliardi di «tangente» per l'organizzazione del Festival della canzone italiana. Aragozzini continua a sostenere di essere stato sponsorizzato politicamente da Ciriaco De Mita, presidente del Consiglio all'epoca dei fatti, e da Biagio Agnes, ex direttore della Rai. «Perché avrei avuto bisogno di versare tangenti?», è la sua tesi difensiva. Bisognerà vedere come invece la pensano i magistrati.

A Sanremo, intanto, la situazione è diventata esplosiva. La malavita organizzata prende piede. Vanno a fuoco bar, ristoranti, stabilimenti balneari perché rifiutano di pagare la tangente alle organizzazioni criminali. L'estremo ponente ligure rischia di entrare a far parte stabilmente delle zone del nostro paese sfuggite al controllo dello Stato. Gli interessi si allungano fino alla Costa azzurra francese, terra di salvezze di molti latitanti italiani e a Sanremo ogni notte si registrano attentati. □ *G.Lo.*

I ferrovieri accusano: scarsa manutenzione sulla Ionica

«No, non è stato solo il caldo che ha fatto deragliare il treno»

Lotta contro la morte il ferroviere in coma profondo ferito nel deragliamento del Bari-Reggio. Poco credibile la tesi sostenuta dalle Fs, che il caldo, da solo, abbia dilatato i binari. Nelle scorse settimane nella zona era stata imposta una drastica riduzione della velocità ripristinata solo l'11 luglio. Una ispezione venerdì pomeriggio non aveva rilevato alterazioni ai binari. Proteste per la scarsa manutenzione.

DAL NOSTRO INVIATO

COSENZA. «Il caldo... Quello che gli ha dato in testa e li fa straparlare», si sfoga un ferroviere spesso costretto a viaggiare su quella tratta inaffidabile e scassata che porta su è giù treni vecchi e traballanti tra Bari e Reggio Calabria, l'ormai famigerata «Ionica». «Bastasse un po' di caldo – anche se lì dove c'è stato l'incidente, bisogna dirlo, il sole spesso picchia ch'è una bellezza e la temperatura raggiunge livelli molto alti– in Sicilia, per non parlare dell'Africa, i treni dovrebbero uscir fuori dai binari un giorno sì e l'altro anche. Niente nomi, sennò passo un guaio», si interrompe. E garantito sull'anonimato, continua: «La vuol sapere la verità? Come filosofia dell'azienda la manutenzione non esiste più. Si dice il contrario, ma i finanziamenti per manutenzione e controlli sono stati drasticamente ridotti. Per quella ferrovia, non ce ne sono più. Io non lo so cos'è *successo: ma non lo può dire* nessuno fin quando non si faranno tutti gli esami sui reperti. Al limite anche il caldo può aver giuocato un ruolo, ma solo come concausa. Se già c'era qualche altra cosa che era andata in tilt per i fatti suoi. Che il caldo, di punto in bianco e da solo, faccia deragliare i treni è una idiozia che se la possono bere solo gli idioti».

La consegna, tra i dirigenti delle ferrovie che lavorano in Calabria, è quella del silenzio, un ordine favorito dal sabato afoso e dallo svuotamento degli uffici. «Gli unici funzionari disponibili» ripetono educatamente dal centralino del Compartimento di Paola, competente su Trebisacce ed Amendolara, «stanno lavorando sul luogo dell'incidente. Soltanto loro potrebbero dare spiegazioni su *quel che è capitato, ma* comunque ci vorrà tempo». Le ferrovie, la notizia è ufficiale, hanno aperto un'inchiesta. Un'altra è stata avviata dalla Procura della Repubblica di Castrovillari. Il sopralluogo dei tecnici delle Fs si è concluso nel primo pomeriggio di ieri. Un rapporto sarà inviato anche alla magistratura.

La sensazione è che la tragedia sfiorata venerdì pomeriggio sia dovuta a tutt'altri motivi che al caldo che avrebbe dilatato i binari provocando il loro «slineamento», come è stato spiegato con sospetta frettolosità. Al momento dell'incidente il treno viaggiava a 120 chilometri orari, una velocità inferiore ai 140 consentiti nella zona del deragliamento. Ma fino pochi giorni fa, proprio per quel tratto, c'era stato l'ordine di procedere con *cautela, di non superare mai* i 60 chilometri orari. Perché? Solo la settimana scorsa, l'11 luglio, era arrivato il contrordine. Cosa può essere successo? «Soltanto che c'è chi parla troppo», sbotta un dirigente delle ferrovie che avverte: «Se c'è stata dilatazione lo si potrà dire solo dopo l'inchiesta, questo è vero. Ma non è vero che sia teoricamente impossibile. Talvolta si possono determinare situazioni specialissime, un mix difficile da prevedere, come quando scoppia un copertone ancora nuovo della macchina: raro ma possibile». È stato comunque accertato che venerdì, poche ore prima che il treno transitasse c'era stata un'ispezione che non aveva rilevato alcuna irregolarità.

Si sono intanto, purtroppo, aggravate le condizioni di Vito Chironna, il ferroviere che viaggiava sul vagone postale che s'è rovesciato: è in coma profondo per trauma cranico ed ha numerose fratture in più parti del corpo. I medici del policlinoco di Messina dov'è stato trasportato hanno confermato la prognosi riservata. □ *A.V.*

Uno dei due vagoni del treno Taranto-Sibari deragliato nei pressi di Amendolara

LETTERE

In ricordo di Ornella Labriola (il suo silenzio, la sua tragedia)

Caro direttore, da un necrologio pubblicato sull'*Unità* del 19 luglio, apprendo che è deceduta a Napoli Ornella Labriola, «figura prestigiosa del movimento operaio napoletano». Se mi permetti, vorrei ricordare per i più giovani lettori la grande *tragedia della sua vita*, tragedia della quale in mezzo secolo non ha mai voluto pubblicamente parlare.

Ornella era figlia di Arturo Labriola, noto esponente del sindacalismo rivoluzionario, nel 1956 consigliere comunale a Napoli eletto nella lista del Pci che aveva capeggiato come indipendente. Sotto il fascismo era emigrata nell'Urss e a Mosca conobbe e sposò Giuseppe Rimola, giovane operaio di Novara, già condannato in Italia a tre anni dal Tribunale speciale fascista in un processo che lo aveva visto imputato insieme, tra gli altri, a Corrado Bonfantini, il futuro comandante partigiano delle Brigate Matteotti.

Dalle prigioni fasciste Rimola uscì con una distrofia muscolare alle gambe. Divenuto membro del Cc del Pci, il partito lo inviò nella capitale sovietica per rappresentare la Fgci nell'esecutivo dell'Internazionale comunista della gioventù, subito dopo Gian Carlo Pajetta e prima di Celeste Negarville. Con la moglie Ornella abitava al «Lux» e in quell'albergo nella notte tra il 7 e l'8 marzo 1938 *fu arrestato dalla Nkvd*. Quale sia stata la sua sorte non è chiaro. A Ornella fu comunicato che era stato condannato «per spionaggio» a dieci anni di deportazione nei campi di lavoro siberiani «senza diritto di corrispondenza». Qualcuno ne dedusse che era stato fucilato. Altri scrissero negli anni Sessanta che Rimola si era suicidato in carcere in seguito alle torture.

Nel 1943 Palmiro Togliatti *prospettò a Ornella l'ipotesi* che «si sarebbe potuto fare qualcosa per salvare Rimola», ma poi non ne parlò più. Nel 1947, infine, la vedova ricevette dalle autorità sovietiche un documento che comunicava l'avvenuto decesso il 25 luglio 1945, all'età di 41 anni, per un'infezione renale. Gian Carlo Pajetta, nel 1983 ha scritto: «Come e dove e perché quella sua vivacità, giovinezza e fierezza di comunista, si spegnessero, *non l'ho saputo mai. Ciò* di cui sono certo è che fu certamente un delitto e un danno per il movimento operaio e per il nostro Partito». Pajetta non lo precisa, ma quasi sicuramente tra le duecento o forse più vittime italiane dello stalinismo nell'Urss degli anni Trenta, Giuseppe Rimola fu la personalità comunista politicamente più rilevante.

Romolo Caccavale. Milano

«Non leggo più l'editoriale come se fosse il Vangelo»

Caro direttore, sono un iscritto da parecchi anni al partito e attualmente sono consigliere comunale nella città di Valdagno.

Ho seguito con un certo fastidio il dibattito sull'editoriale di Michele Salvati. Non tanto perché il confronto delle idee non sia utile, ma perché le polemiche sollevate mi sembravano spropositate. Da tempo non leggo più gli editoriali dell'*Unità* come il Vangelo per comprendere la linea da seguire. *Ho partecipato in prima* persona al dibattito che ha portato alla nascita del nuovo partito e ne ho condiviso le scelte.

In questa ottica anche la gestione del quotidiano più «laica» (passatemi questo termine) è una conseguenza logica di tutto un processo iniziato tempo fa Per questo condivido la scelta del direttore che deve poter decidere autonomamente su come impostare l'informazione. Il quotidiano è sicuramente migliorato negli ultimi tempi e si nota il tentativo di essere uno strumento democratico d'informazione che tenga conto *dei vari punti di vista*. Giornale di ampia informazione e non solamente giornale di partito come era una volta.

Entrando nel merito del contenuto voglio dire che condivido la sostanza del discorso di Michele Salvati che stimo come studioso e come «uomo politico».

Eliseo Florasо. Valdagno (Vicenza)

Risposta a Tognoli sulla politica per lo sport

Caro direttore, solo oggi, rientrando dalle Universiadi, leggo la risposta del ministro Tognoli ad alcune mie critiche sulla politica sportiva del suo dicastero. Che posso controbattere? Che le puntualizzazioni non fanno che confermare le mie osservazioni. È confermato che la *legge quadro* è *stata ferma quattro anni*: si è mossa solo ora per *iniziativa parlamentare* e non ministeriale. Il pesante ritardo ne pregiudica l'approvazione in questa legislatura. È confermato che il decreto per l'utilizzazione della terza *tranche* di finanziamento per gli impianti sportivi (legge 65) non è mai stato emanato. È confermato che la leggina per rendere operanti i miliardi (so benissimo che sono 50 più 50 nel 1991 e 1992, come scritto nella Finanziaria e come precisa il ministro; io ho scritto 900 sviluppando i mutui, come del resto è avvenuto per tutti i precedenti stanziamenti della 65) dell'ultimo rifinanziamento, non solo non è stata ancora presentata nemmeno al Consiglio dei ministri, ma cambierà completamente impianto (Credito sportivo invece di Cassa depositi e prestiti).

Conclusioni. Tognoli, come assicura, parteciperà sicuramente a tante manifestazioni (lo vediamo in Tv). Probabilmente non ci incontriamo perché io, in genere, discuto di questi problemi non negli stadi, ma con le piccole e medie società sportive, troppo spesso in difficoltà proprio per la mancanza di una legislazione che ne sostenga la encomiabile attività.

Nedo Canetti. Responsabile per lo sport del Pds

La lingua dei segni e la legge della Cee

Signor direttore, l'Italia è il Paese dove esistono diversi pesi e misure nell'applicazione delle leggi e si continua a perseverare negli errori in maniera sistematica, violando i diritti umani. Per esempio a tutt'oggi il cittadino sordo è chiuso nel suo silenzio perché la lingua dei segni non è obbligatoria come materia scolastica e gli insegnanti hanno grosse difficoltà a inserirlo correttamente nella società.

Il mancato riconoscimento di una lingua dei segni nazionale porta poi inevitabilmente a una dispersione della cultura nonché a molte difficoltà per l'audioleso, che in giro per l'Italia è *costretto ad associare diversi* significati a un unico gesto.

È inammissibile che i nostri amministratori, alle soglie del Duemila, non abbiano ancora deciso che esiste una cultura del sordo e che gli audiolesi hanno il diritto a una vita più aperta, senza subire il silenzio interiore e delle persone che li circondano.

Quanto tempo occorrerà per far sì che la legge promulgata dalla Comunità europea il 17 giugno 1988 venga attuata, visto che negli altri Paesi della Comunità è già in vigore? Dobbiamo sempre essere il fanalino di coda?

Filippo Sberna. Torino